

Non si vendemmia uva da un rovo

(Lc 6, 39-45)¹

VIII Domenica - Anno C

LC 6, 39-45

³⁹Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro. ⁴¹Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: «Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio», mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

⁴³Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴Ogni albero, infatti, si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo ⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda».

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

Il Vangelo di questa Domenica chiude la lettura liturgica del Discorso della pianura.

Nella concretezza non è la storia ad essere erronea, ma il nostro sguardo su di essa ad essere fallace. Pane al pane, vino al vino: il Cristo dei Vangeli è Uomo terra-terra. Zero improvvisazioni: che nessuno aspetti, se ha seminato rovi, di raccogliere un giorno uva. Manco fichi se nella vita sua non ha fatto altro che seminare spine. Ad ognuno il suo: ecco cos'è giusto per il Cristo, che, in quanto a vita, è di una concretezza impareggiabile.

L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene. Il buon tesoro del cuore: una definizione così bella, così piena di speranza, di ciò che siamo nel nostro intimo mistero. Abbiamo tutti un tesoro buono custodito in vasi d'argilla, oro fino da distribuire. Anzi il primo tesoro è il nostro cuore stesso.

¹ Il commento è stato realizzato estrapolando brani da commenti al Vangelo di Lc 6, 39-45 di:

E. RONCHI, *La fecondità è la prima legge di un albero*;

G. BERTI, *Gettiamo le maschere*;

M. G. ARICÒ, *Perché guardi la pagliuzza?*;

A. BRIGNOLI, *Il cuore non si maschera. Neppure a Carnevale*;

M. POZZA, *L'uva dai rovi la pirlata di Lucifero*.

Accade come per gli alberi: l'albero buono non produce frutti guasti. Gesù ci porta alla scuola della sapienza degli alberi. La prima legge di un albero è la fecondità, il frutto. Ed è la stessa regola di fondo che ispira la morale evangelica: un'etica del frutto buono.

Gli alberi, la natura intera, mostrano come non si viva in funzione di se stessi ma al servizio delle creature: infatti ad ogni autunno ci incanta lo spettacolo dei rami gonfi di frutti, un eccesso, uno scialo, uno spreco di semi, che sono per gli uccelli del cielo, per gli animali della terra, per gli insetti come per i figli dell'uomo.

Le leggi profonde che reggono la realtà sono le stesse che reggono la vita spirituale. Il cuore del cosmo non dice sopravvivenza, la legge profonda della vita è dare. Cioè crescere e fiorire, creare e donare.

Il maestro è un uomo di trave e pagliuzza: è nato per insegnare a togliere le travi a casa sua e, così facendo, diventare esperto nel togliere la pagliuzza in casa altrui, senza per questo apparire saccente o anticipatamente santo. Il male altrui è sempre appariscente: ciò che teniamo lontano dall'occhio è sempre più visibile di ciò che custodiamo nelle pupille dei nostri occhi.

Il Vangelo mette al bando i supplenti: il supplente non è il maestro. Fortunato chi, senza meriti né crediti, camminerà accanto ad un maestro che sia tale, che lo sogni come ora non è: «Ciascuno cresce solo se sognato».

Il cristianesimo, forse, è tutto qui: aprire un cantiere dentro se stessi perché, lavorandoci, lavoriamo il mondo. Ma per lavorarlo, il mondo mi deve interessare, e io mi devo interessare del mondo: se l'altro non m'interessa, è impossibile aiutarlo. Il miglior terreno per rendere il mondo più umano è l'amicizia. La salvezza è amicizia: nessuno si salva da solo.

➤ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

Ipocrita! È una parola forte che usiamo spesso per attaccarci gli uni gli altri, quando vogliamo in un colpo solo dire quel che pensiamo di male della sincerità e rettitudine del prossimo.

Questa espressione la usa spesso anche Gesù, anche nel passo di Vangelo di questa domenica, e detta in questo modo così netto, vuole scuotere chi ascolta, noi compresi, me compreso.

La parola "ipocrita" viene da un termine greco "*hypokrites*" che significa "attore". L'ipocrita è quindi colui che simula come fa un attore i valori che in realtà non condivide e non vive in realtà. L'ipocrita "predica il bene ma razzola nel male", usando un altro proverbio che dice la stessa cosa.

Gesù invece non ama se ci mascheriamo nella vita e nello spirito come condizione stabile. Ama che l'uomo sia vero nella sua vita di fede e nella vita di amore. Lui per primo non è stato Dio che si è mascherato da uomo, ma si è fatto vero uomo rimanendo vero Dio, e mostrandoci come Dio si mostra vero nell'uomo Gesù.

Gesù ci invita ad essere veri, a toglierci le maschere e a scoprire le nostre comuni fragilità, cecità e sofferenze. Ma allo stesso tempo ci invita a guardarci dentro e scoprire che abbiamo la sua forza di amore che ci può rendere grandi e capaci di frutti buoni. Togliamoci maschere che coprono gli occhi e togliamo le travi accecanti, e facciamoci guidare dalla luce del Vangelo, riconoscendo che senza quella luce siamo solo ciechi che vorrebbero guidare altri ciechi.

Gesù da dell'ipocrita a chi, invece di guardare alla trave che c'è nel proprio occhio, perde tempo a cercare di togliere la pagliuzza nell'occhio del fratello, assumendo così un atteggiamento tipico dell'attore mascherato che spara a zero sugli altri prima di guardare a se stesso. In realtà, tutto il brano di Vangelo ruota intorno a questo concetto dell'ipocrisia.

Impariamo a gettare la maschera dell'ipocrita e veniamo allo scoperto, prendendo il coraggio a piene mani e guardandoci allo specchio per quello che siamo. Impareremo così, provandole innanzitutto su di noi, a fare molte cose:

- impareremo a lasciarci guidare un po' anche dagli altri, soprattutto dalle persone sagge che sanno vedere più in là di noi, e che possono essere anche nostri maestri, camminando dietro ai quali non rischieremo mai di inciampare in una buca, cosa che invece ci accade ogni volta che andiamo dietro a qualche ipocrita che pretende di guidarci "mascherandosi il volto";
- impareremo a guardare un po' di più a noi stessi prima che agli altri, e soprattutto a non considerare i difetti degli altri come ostacoli insormontabili per poter andare d'accordo, quando l'ostacolo peggiore è invece il nostro orgoglio e la nostra presunzione di sentirci a posto.

Belle o brutte, alla moda o vintage, acculturate o senza laurea, ricche o povere, forti o deboli, le persone non si giudicano dalle apparenze, ma da ciò che esce dal cuore, cioè dalle loro opere. Opere buone vengono da un cuore buono: perché il cuore, la maschera non la mette mai.

☑ NOTE PER UNA GRIGLIA DI LETTURA

Cieco: al tempo di Gesù il cieco che voleva far da guida altri era il fariseo che credeva che sarebbe stato salvato perché conosceva ed osservava la legge .

Il discepolo non supera il maestro: perché, non accettando la misericordia del Padre, per salvare se stesso inventa nuove vie spirituali, politiche, sociali e non segue Gesù l'unico vero Maestro.

Frutto: la parabola dell'albero è usata frequentemente nella Scrittura. In Gv 15,8 Gesù paragona i suoi discepoli ai tralci della vite, li ammonisce a portare *molto frutto* e a *rimanere nel suo amore*. I discepoli non sono servi, ma *amici* e devono *amarsi gli uni gli altri*.

Preghiamo

*La Parola che risuona nella Tua Chiesa, o Padre,
come fonte di saggezza e norma di vita,
ci aiuti a comprendere e ad amare i nostri fratelli,
perché non diventiamo giudici presuntuosi e cattivi,
ma operatori instancabili di bontà e di pace.*

Amen